

GIORGIO ROSI

IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE DI NOLA

CHE IL CAMPANILE della Cattedrale di Nola, e soprattutto la parte inferiore di esso, benchè, come si vedrà, di notevole interesse storico-artistico, sia rimasto invece mal conosciuto dagli studiosi della materia, i quali serbano su di esso unanime silenzio,¹⁾ può spiegarsi con due fatti: l'erronea interpretazione datane dagli storici locali²⁾ e la ubicazione che lo rende invisibile a chi non si proponga *ex-professo* di esaminarlo³⁾ superando la cerchia di modeste case che lo circonda.

Strano si è tuttavia che, mentre l'origine del materiale onde questo è costruito e che proviene da un edificio romano, comunemente identificato con l'anfiteatro, è stata riconosciuta ed è ricordata anche nella Guida del T. C. I., l'architettura dell'edificio, non meno riconoscibile e significativa, sia stata così poco osservata e ancor meno studiata, non ostante la evidente importanza storico-artistica delle sue forme stilistiche.

Sorge dunque il campanile su un'area quadrata di circa m. 10,10 di lato, a contatto della navata destra dell'attuale duomo, e a breve distanza dalla facciata della Chiesa detta dei Morti, dedicata in origine ai SS. Apostoli, in una posizione di cui dovremo tener conto quando parleremo della cronologia del monumento.

Il piano terreno, che costituisce il basamento della torre, appare costruito di blocchi marmorei i quali, per le evidenti tracce di "anathyrosis", riconoscibili su alcune loro facce, che evidentemente erano in origine piani di posa o di combaciamento, e più ancora per qualche elemento scultoreo superstite, dimostrano la loro già ricordata provenienza da edifici classici, fra i quali, come fu ritenuto già dagli antichi scrittori locali,⁴⁾ l'anfiteatro romano, del cui sfruttamento come cava di marmi già lavorati, lo storico Ambrogio Leone dà notizia⁵⁾ attribuendone in parte la responsabilità a Orso Orsini, conte di Nola.

Delle figurazioni scolpite ancora identificabili intorno alla metà del sec. XVIII, quando venivano studiate e descritte dal Padre Remondini,⁶⁾ sono oggi visibili solo alcuni frammenti architettonici e una epigrafe incompleta. I primi sono: un frammento di trabeazione composto di blocchi marmorei, in ciascuno dei quali è ricavato un tratto di epistilio e il fregio sovrastante, privo di decorazione, per una lunghezza complessiva di m. 8,40; un frammento lungo m. 4 di fregio dorico

alto cm. 60 recante fra un triglifo e l'altro motivi ornamentali, recentemente liberati dalla spessa incrostazione sovrappostavisi e raffiguranti armi scudi e motivi vegetali (fig. 1); due tratti di sottocornice dorica. L'epigrafe è la seguente: ⁷⁾

[*pro*]CURATORI
[*Divi Ve*]SPASIANI ET
DIVI TITI
AUGUSTALES
L.D.D.D

Degli altri elementi figurativi così dettagliatamente, enumerati dal Remondini non si scorge oggi nulla, nè sappiamo se la descrizione riportatane dall'Angelillo sia frutto di osservazione diretta o di ripetizione delle precedenti fonti. Essi dovevano dunque essere o nelle facce oggi nascoste dalle case moderne e dalla fabbrica della Cattedrale, o al disotto dell'attuale piano del cortile, dove potrebbero ancora trovarsi.

L'altezza del basamento marmoreo attualmente fuori terra è di circa m. 6,30 sul piano del cortile, che a sua volta è di circa m. 2 al disopra del livello della piazza odierna; ma poichè anche questa deve, tenuto conto del livello della prossima Chiesa dei Morti, ritenersi sopraelevata di almeno m. 1,70 rispetto all'antico livello urbano, l'altezza complessiva della struttura marmorea, oggi in parte interrata, risulterebbe di circa m. 10. L'altezza di 60 piedi riportato dal Leone, quella di 80 palmi indicata dal Remondini e quella di 21 metri citata dall'Angelillo non si riferiscono dunque alla sola zona basamentale, che abbiamo fin qui descritta, ma devono ritenersi comprensive anche del piano immediatamente superiore. In verità le misure sopraricordate sono attribuite dal primo a una "pars marmorea", e dal secondo a una parte "tutta da grossissimi pezzi di bianco marmo formata", il che non potrebbe dirsi di quel piano superiore, che descriveremo appresso; ma l'interpretazione suesposta è d'altro lato confermata dall'altezza complessiva dei due piani e da quanto si dirà poi circa la testimonianza fornitaci da una raffigurazione del '500, pubblicata dal Leone.

Nelle pareti del basamento (fig. 2), costituite da blocchi disposti in filari di altezza diversa, specialmente là dove essi sono stati riadoperati anzichè nella primitiva disposizione verticale anche orizzontalmente, in



FIG. 1 - NOLA, CAMPANILE DELLA CATTEDRALE - ELEMENTI ARCHITETTONICI ROMANI RIUTILIZZATI

modo da costituire una più efficace immorsatura con il nucleo murario interno, si aprono due finestrelle, una sul lato orientale, in forma di allungata monofora larga cm. 54 alta m. 3 10, leggermente archiacuta; l'altra che è una breve feritoia larga cm. 22, pure archiacuta, sul lato meridionale; mentre nulla può dirsi delle altre due facciate nascoste dalle strutture moderne, nè dell'interno attualmente interrato e inaccessibile. Degli spigoli verticali della massiccia struttura due

soli quindi sono ancora scoperti e presentano, fino ad un'altezza di circa m. 3,95 sul piano del cortile, una rientranza destinata a contenere altrettante colonne angolari secondo il noto schema di vari altri campanili romanici campani. Una sola però di tali colonne è tuttora visibile al suo posto l'altra essendo stata sostituita da una comune muratura di tufo; e consta di un fusto di granito grigio, di circa cm. 52 di diametro e di altezza incerta dato che la base, interrata, è invisibile, sormontato da un capitello corinzio di marmo, l'uno e l'altro di spoglio.

Al disopra del capitello era forse stato posto in opera un elemento di cornice, al cui posto si scorge ora invece una struttura di mattoni probabilmente di recente fattura.

Secondo il Remondini⁸⁾ tali colonne sarebbero state quattro e cioè in tutti e quattro gli angoli della torre, la quale affermazione, oggi non accertabile, indurrebbe a concludere che la cattedrale esistente ai suoi tempi, cioè alla metà del Settecento, riedificata dal 1585 al 1593 sul posto di quella della fine del Trecento crollata il 26 dicembre 1583, era meno larga dell'attuale recentissima edizione del tormentato edificio,⁹⁾ ricostruito fra il 1895 e il 1909, in seguito all'incendio del 13 febbraio 1861, includendo e occultando il corrispondente lato del campanile.



FIG. 2 - NOLA, CAMPANILE DELLA CATTEDRALE - PIANO INFERIORE



FIG. 3 - NOLA, CAMPANILE DELLA CATTEDRALE
BIFORA DEL PIANO SUPERIORE

Nell'unico piano di quest'ultimo ancora superstite al disopra del basamento, l'elemento saliente di tre lati è costituito da una bifora apertasi al centro della vasta e liscia parete, costruita in ritiro rispetto al piano sottostante, mediante blocchi di tufo disposti su filari alti alternatamente circa 70 e 30 centimetri (fig. 3). Sul quarto lato, che è quello adiacente al duomo odierno, si svolge invece nello spessore una scaletta ancora ben conservata, che metteva in comunicazione i vari piani (fig. 4) e, nel tratto attualmente esplorabile, presenta le tracce di due finestre verso l'esterno e due vani verso l'interno. Questo è un ambiente pressochè quadrato, coperto da una volta a crociera, che se anche nella sua attuale consistenza non appartiene alla costruzione originale, conserva parte dei peducci in pietra da taglio

come le pareti, e come queste pertinenti alla struttura primitiva. Dalla posizione di codesta volta possiamo arguire con sufficiente approssimazione lo sviluppo in altezza di questo primo piano, che, quantunque esteriormente non presenti più il paramento originario fino alla sommità, ma appaia completato con una struttura irregolare evidentemente appartenente, come gli spigoli ricostruiti con blocchi rettangolari di dimensioni diverse da quelle della parete primitiva, a un restauro di difficile datazione, può calcolarsi, rispetto al pavimento del piano stesso, segnato dai resti della cornice del basamento, alto circa m. 11; misura che corrisponde abbastanza esattamente a quanto si è detto sopra circa lo sviluppo della parte più antica del campanile in relazione con le notizie che su l'argomento ci forniscono gli storici locali.

Degna di particolare attenzione è però la bifora, inscritta entro una arcata acuta e costituita, secondo il motivo caratteristico dell'arte arabo-sicula, da archi a tutto sesto intrecciati. Nel nostro caso, una intera arcata a tutto sesto è inscritta nell'arco acuto esterno e il piedritto centrale è costituito da una colonna di granito con base e capitello corinzio di marmo, evidentemente di spoglio. Tutti questi motivi, privi di aggetti, sono realizzati sul piano stesso della parete circostante mediante una soluzione stereotomica che simula l'alternato sovrapporsi delle arcate,¹⁰⁾ e solo lungo l'estradosso di queste, come pure intorno alla ogiva, conserva tracce evidenti di una sottile cornice che in origine doveva, con il chiaroscuro della sua leggera sporgenza, accentuare l'intreccio pseudostruttivo dello elegante partito architettonico.

È però da osservare che essa non segue rigorosamente l'apparente sovrapposizione degli archi intrecciati, ma solo si distende alla sommità di essi e riappare nei pennacchi sovrastanti i piedritti con una soluzione simile, ma non identica, a quella adottata in altri esempi dello stesso motivo architettonico, evidentemente allo scopo di evitare la accentuazione della asimmetria derivante dall'alternarsi delle arcate; asimmetria che sarebbe risultata particolarmente sensibile e inopportuna nel nostro caso, in cui lo sviluppo dell'intreccio di arcate, per solito esteso a varie campate, si limita a una sola bifora.

Verso l'interno questa si apre sotto un'unica arcata ogivale che si ripete uguale su tutti e tre i lati, sui quali esistono le finestre, quasi identiche anch'esse fra loro, consistendo la differenza solo nell'impiego di diversi pezzi di spoglio nelle imposte, nelle colonne e capitelli centrali e per conseguenza nei sestri degli archetti acuti. Di queste lievi differenze è da notare soltanto sul lato meridionale la presenza intorno agli archetti di un robusto toro che sembra mancare nelle altre bifore.

Per quanto riguarda i sovrastanti piani, la cui forma attuale è di epoca assai più recente, ben poco si può

dire giacchè ben poca fede si può prestare alla raffigurazione schematica che nella veduta di Nola pubblicata dal Leone¹¹⁾ ci rappresenta il campanile della Cattedrale composto di tre piani, di cui l'ultimo con due finestre per lato, al disopra della zona basamentale di grossi blocchi, e coronato da un'alta cuspidè; chè anzi la presenza, nella parte più alta del basamento, di una grande finestra mancante in realtà nel piano terreno fa supporre che il disegnatore abbia inteso rappresentare con quella struttura a grossi blocchi tutto il complesso che finora abbiamo descritto, indicando come un'unica grande apertura la bifora del primo piano; il che varrebbe forse a confermare l'asserzione del Remondini circa il completamento rustico del Campanile eseguito nel sec. XIV e oggi peraltro non più riconoscibile.

Dall'esame fin qui condotto dei caratteri architettonici del nostro campanile appare chiara la sua appartenenza a quel gruppo di analoghi edifici, che si considerano peculiare manifestazione dell'architettura romanica nella Campania. Ma poichè l'architettura romanica nel Mezzogiorno d'Italia, e particolarmente nella Campania, è il risultato di tradizioni e influssi molteplici e diversi, le cui forme appaiono frammiste più ancora che in altri casi simili nel campanile nolano, non sarà inutile ricercare il rapporto fra quest'ultimo e quegli edifici.

Lo schema comune nel periodo romanico a questo genere di fabbriche, soprattutto da Roma in giù, è,

come è noto, quello costituito dalla sovrapposizione di masse cubiche piene, di regola segnate da fasce e cornici di marcapiano e incise da alte finestre, per lo più bifore. Entro tale schema rimasto quasi inalterato durante il XII e il XIII secolo, le soluzioni formali variano invece notevolmente e si rivelano come manifestazioni di tradizioni e di influssi che, per essere anche per altra via sufficientemente conosciuti, possono identificarsi con una qualche sicurezza.

Due opposti aspetti appaiono nel motivo basamentale dei campanili campani, l'uno che ritroviamo a S. Angelo in Formis, Capua, Salerno, Amalfi e, come si è visto, Nola, costituito dal massiccio dado marmoreo adorno, in tutti i casi citati meno il primo, che probabilmente è tale anche cronologicamente, dal partito delle colonne angolari; l'altro, quale ci si presenta a Gaeta,¹²⁾ Minturno,¹³⁾ a S. Giovanni a Pontone¹⁴⁾ nell'Amalfitano, caratterizzato dalla profonda arcata che, non diversamente da quanto si ritrova in altre non lontane regioni,¹⁵⁾ crea invece al piano terreno una ariosa struttura ricca di ombre e di variati effetti spaziali e si ripete con diverse soluzioni architettoniche in vari altri campanili di cui si parlerà appresso, fino a quello di Caserta Vecchia, che nella raffinata ricerca decorativa del sottarco rivela ancor meglio l'intendimento artistico di quel motivo; e, con mutata destinazione civile, ma essenzialmente con analoghi intenti compositivi, alla torre d'ingresso del Palazzo Rufolo di Ravello.

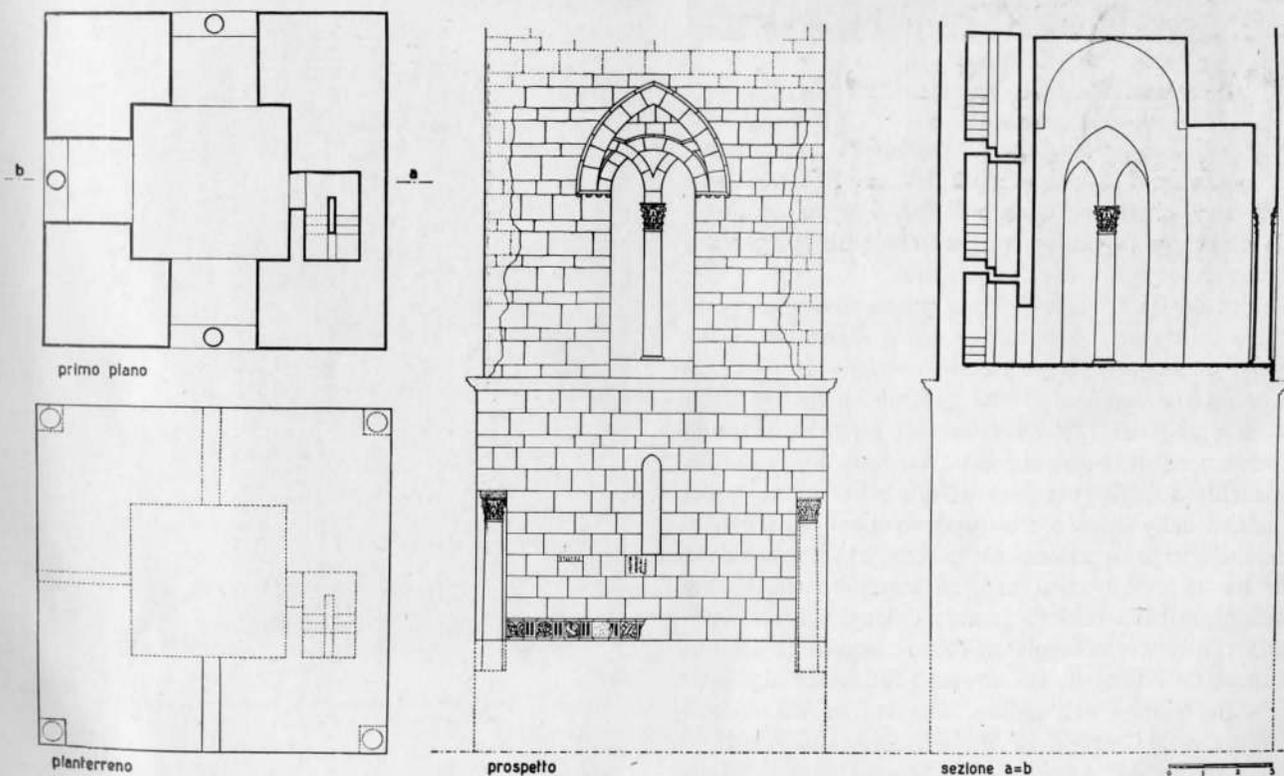


FIG. 4 - NOLA, CAMPANILE DELLA CATTEDRALE - RILIEVI GRAFICI



FIG. 5 - MINTURNO
CAMPANILE E FACCIATA DELLA CATTEDRALE

Di tali due aspetti, che presentandosi contemporaneamente fin dalla prima metà del sec. XII non possono servirci come elemento di datazione, giova tuttavia osservare la diversa origine che può spiegarne l'opposto intendimento compositivo.

Considerato da quest'ultimo punto di vista, e cioè inteso evidentemente a variare con il chiaroscuro della forma cilindrica e degli elementi scolpiti la rigidità della squadratura geometrica generale, il motivo delle colonne angolari, che del basamento pieno rappresenta l'accento stilistico più significativo, si ricollega indubbiamente a quello per il quale alla parte inferiore dei piedritti delle absidi si sostituiscono talora due colonne, concludenti prospetticamente la serie dei colonnati della navata di cui in certi casi, ad esempio nella Chiesa tardobizantina a volte su pianta a croce greca con cupoletta centrale, riecheggia nell'arco absidale la sagoma allungata.¹⁶⁾ Esso ha quindi un riferimento significativo, per restare nell'ambito delle regioni meridionali d'Italia, nelle Chiese di S. Maria Maggiore ad Amalfi¹⁷⁾ del X secolo, dell'Annunziata di Minuta,¹⁸⁾ di S. Maria a Tridetti e S. Maria del Patir detta dall'Orsi "Patirion,,

a Rossano Calabro,¹⁹⁾ fra l'XI e il XII secolo, nella basilichetta di S. Pietro alli Marmi ad Eboli, del 1156; edifici nei quali è chiaramente riconoscibile il perdurare delle forme proprie all'architettura bizantina, rimaste del resto sempre valide anche durante la dominazione longobarda²⁰⁾ nella Campania, legata dove più dove meno, all'impero di Costantinopoli da una nominale soggezione politica ma soprattutto da una reale attività di scambi e di commerci.

Da riavvicinarsi invece alla corrente architettonica di origine arabo-sicula è il motivo del basamento ad arcata, il cui più completo esemplare è infatti nel campanile della Martorana a Palermo, se non altro per le possibilità di cui si dimostrò suscettibile nelle sue realizzazioni più elaborate e tarde, come nei già citati esempi di Caserta Vecchia e di Palazzo Rufolo a Ravello.

I due tipi di basamento, benchè in certi casi contemporanei, ci si rivelano quindi opposti storicamente, in quanto l'uno è l'espressione di una tradizione che finisce o si trascina, come si dirà appresso, in manifestazioni tarde ed incerte, l'altro è l'affermazione di una corrente che si inizia per svilupparsi fino ad una completa maturità di stile.

Tale rapporto fra le due tendenze architettoniche del romanico campano risulta confermato, nel campo



FIG. 6 - SORRENTO, CAMPANILE DEL DUOMO
ARCATA TERRENA

che stiamo esaminando, dal tramutarsi che si osserva anche nella composizione e nei singoli elementi formali dei piani superiori dei campanili della regione. Vediamo infatti lo schema compositivo passare dalla ricerca di una netta delimitazione geometrica delle schiette e nude masse cubiche sovrapposte, ad una concezione unitaria ed ornata che si concreta attraverso la esuberante ma pur coerente decorazione chiaroscurale e cromatica delle membrature architettoniche, nella quale si fondono pittoricamente gli elementi costitutivi della struttura. Ciò si osserva non soltanto nelle linee generali della fabbrica, rivestite di ornati traforati e policromi, ma anche nei particolari delle parti di maggior rilievo, come le finestre, le quali, prive di ogni ornato a S. Angelo in Formis,²¹⁾ a Minturno (fig. 5), a Capua,²²⁾ a Salerno,²³⁾ a S. Giovanni e al Carmine di Pontone,²⁴⁾ si arricchiscono nelle costruzioni più tarde, anche quando conservano lo stesso schema iniziale della bifora per lo più ad archetti rialzati, di motivi ornamentali che talora, come a Caserta Vecchia (1234) e Gaeta nella parte superiore del campanile, probabilmente duecentesca al pari della cella campanaria (1279), sono di preferenza formati da cornici e ornati in rilievo, talaltra, come ad Amalfi, di cui solo per il basamento marmoreo riteniamo sicura la nota data dal 1180, a Ravello nel Duomo, in S. Giovanni del Toro, in S. Maria in Gradillo, nell'Annunziata,²⁵⁾ a Itri, in S. Maria e S. Angelo, rivelano nella ricerca di effetti cromatici di superficie una più spiccata influenza del gusto orientale, tardo bizantino o islamico.

È caratteristica di quest'ultima corrente, che potremmo dire amalfitana, tanto prevalente ed esclusiva è la sua diffusione sulla costa meridionale della penisola sorrentina, anche se l'esempio più antico sicuramente databile si trovi invece a Salerno nel Duomo, l'inquadratura della bifora entro un'ampia cornice centinata di pietra, talora policroma, che risalta sulle pareti frequentemente rivestite di intonaco, in un unico effetto cromatico, del quale fanno parte le arcatelle iscritte, l'oculo aperto nella lunetta, le fasce decorative, anch'esse talora policrome, fra un piano e l'altro.

Ma più evidente è infine la provenienza arabo-sicula del motivo dei loggiati ciechi ed archeggiature incrociate, che compare come cornice di coronamento nel campanile del Duomo di Ravello, diviene predominante a Caserta Vecchia, ove si ripete tanto al primo piano sull'arcone basamentale quanto sulle pareti della cella campanaria, a Gaeta ove nei piani superiori si sostituisce alle cornici di marcapiano adattandosi con novità di soluzioni all'insolito partito della cella, e riveste quest'ultima di vivacissima policromia smaltata ad Amalfi (1271).

Quanto alla composizione volumetrica della cella campanaria di questo tipo, costituita di un corpo cilindrico

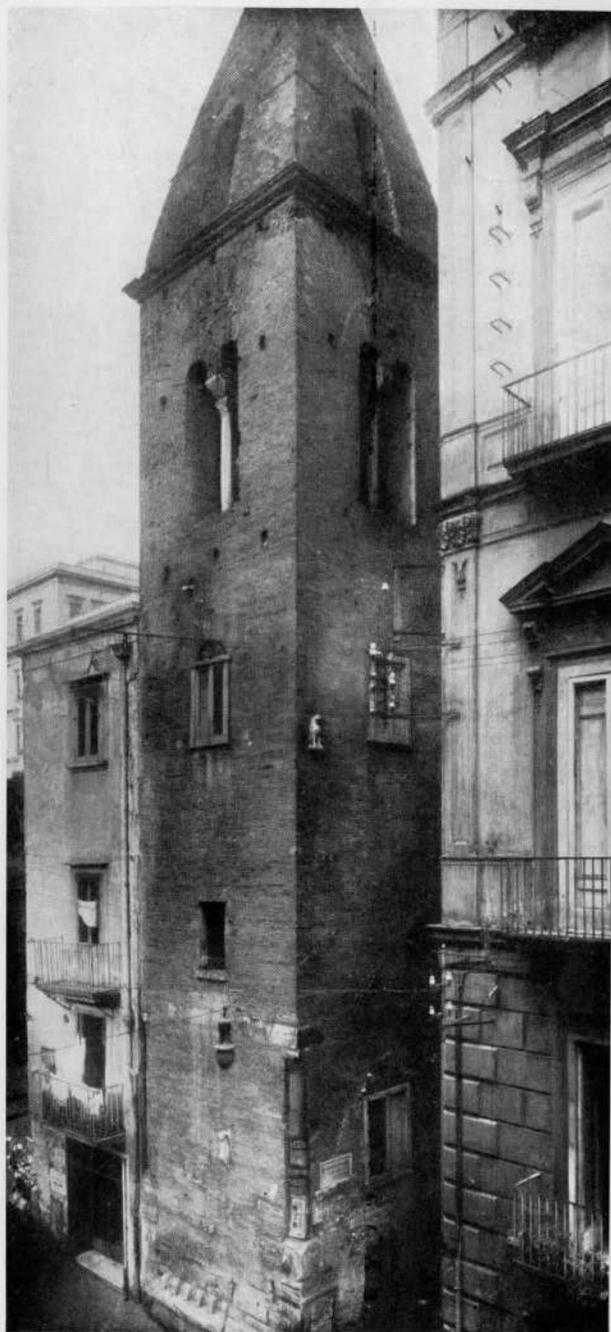


FIG. 7 - NAPOLI
CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

o ottagonò di aspetto simile a quello di un tiburio fiancheggiato da quattro elementi di analoga forma, ma di dimensioni minori, crediamo non inutile tornare sulla questione dell'origine del caratteristico schema, che anche recentemente²⁶⁾ si è voluto far risalire a prototipi classici e segnatamente al noto sepolcro romano detto "La Conocchia", presso S. Maria Capua Vetere. In realtà il contenuto dei due schemi è ben diverso: nel sepolcro romano il motivo cilindrico



FIG. 8 - NAPOLI, CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE (PARTICOLARE)

centrale sorge isolato da una zona basamentale a facciate concave alle quali, anziché a quello, gli elementi cilindrici minori si collegano in funzione di contrafforti angolari con evidente valore di contrasto e di delimitazione volumetrica, mentre nelle celle campanarie i cinque piccoli tiburi sorgono da un unico piano orizzontale separati, ma con funzioni analoghe, come analoghe sono le coperture coniche e la decorazione ad archeggiature inquadranti le finestrelle, con una così fedele rispondenza, nella composizione d'insieme e nei motivi architettonici, alle forme delle coperture a cinque cupole delle Chiese d'influenza bizantina sorte col dominio normanno fra l'XI e il XII sec. in varie parti dell'Italia meridionale, che il loro avvicinamento a queste ultime sembra ancora la spiegazione più attendibile della loro discendenza, di cui la cupola della Cattedrale di Zamora (1151-1174) rappresenta una testimonianza intermedia di particolare interesse.

In vari altri campanili, giunti a noi più o meno completi, gli stessi elementi si trovano variamente frammisti, e di alcuni, che a differenza degli esempi notissimi già

citati sono pressochè ignorati, conviene esaminare gli aspetti per completare la conoscenza di questa caratteristica manifestazione dell'architettura romanica campana, che costituisce in molti casi l'unica testimonianza di una feconda attività artistica in gran parte scomparsa.

Così della torre campanaria del Duomo di Sorrento²⁷⁾ è da osservare l'arcata terrena interna (fig. 6), nella quale il sesto rialzato bizantineggiante e il carattere massiccio e frammentario dei piedritti sembrano prove di un arcaismo struttivo che farebbe pensare a una datazione remota, se con questa non sembrassero in contrasto le tracce di finestre centinate e di motivi decorativi policromi riconoscibili sulla fronte verso la Chiesa della parte superiore del campanile, profondamente trasformato in epoca barocca.

A Napoli nel piccolo campanile di S. Maria Maggiore,²⁸⁾ le due colonne inserite negli angoli visibili, chè degli altri nulla si può dire essendo celati da volgari costruzioni addossate, insistono su piedistalli costituiti da altrettanti cippi romani e insieme con la zoccolatura composta da parti di trabeazione marmorea e numerosi altri frammenti reimpiegati qua e là, dimostrano la provenienza classica del materiale adoperato, compreso probabilmente il laterizio delle intere pareti (fig. 7). In queste al piano terreno si apre una ampia arcata, e superiormente, dopo due ordini di finestrelle centinate, si svolgono le quattro bifore della cella campanaria, al disopra della quale sorge un'alta cuspidate traforata da quattro monofore. Il laterizio è qui usato con una sistematicità e una abilità tecnica, soprattutto nella doppia ghiera dell'arcata terrena e nel giuoco a girandola delle tre raggiere che costituiscono le bifore (fig. 8), da sembrare dirette e prossime eredi delle tradizioni costruttive romane e spiegano la erronea e ormai superata attribuzione del campanile alla stessa epoca di costruzione della basilica, e cioè al VI secolo o, per una pura analogia di materiale, alla arte lombarda dell'XI secolo. Ma se invece si tiene il dovuto conto del grado di sicurezza stilistica raggiunto in esso da quei motivi, senza sopravvalutare l'importanza dell'insolita soluzione tecnica adottata, facilmente spiegabile per la presenza entro le mura stesse di Napoli di grandiosi edifici laterizi romani, oggetto oggi di ammirazione e allora di sfruttamento, si deve giungere alla conclusione che anche la datazione all'XI secolo deve venire abbassata e il campanile essere considerato non anteriore al secolo successivo inoltrato. Con tali ipotesi concorda anche la insolita cuspidate di coronamento, nella quale al disopra delle monofore si riconoscono ancora tracce di decorazione geometrica di laterizi di diverso colore disposti a scacchiera obliqua, non diversamente da quanto nelle tarsie di Salerno, di Caserta Vecchia e di Ravello fu ottenuto fra il XII e il XIII secolo, con pietre di vario colore e talora, come in S. Giovanni del Toro, anche con frammenti laterizi.²⁹⁾



FIG. 9 - NAPOLI, CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. MARIA DI PIAZZA, PRIMA DELL'ISOLAMENTO E DELLA SUCCESSIVA DEMOLIZIONE

Stretta affinità con il campanile di S. Maria Maggiore doveva presentare quello di S. Maria di Piazza, demolito, dopo molte discussioni, nel 1923,³⁰⁾ soprattutto per l'arcata a due anelli di grandi laterizi che ne occupava il piano terreno (fig. 9). Ma anche l'aspetto del piano immediatamente superiore, chè dell'ultimo costituente la cella campanaria non è possibile oggi accertare dalle fotografie rimastecene l'appartenenza alla costruzione originaria, conferma la data non anteriore al sec. XII con il motivo della bifora racchiusa in una più vasta arcata e sormontata da due, anziché uno, oculi circolari



FIG. 10
AVERSA, CAMPANILE DELLA CATTEDRALE
PARTICOLARE DEL PIANO INFERIORE

aperti nella lunetta, ed esclude, almeno per questa parte, in modo assoluto la datazione al sec. IX che dalla prossima Chiesa, costruita appunto al principio di quel secolo, era stata estesa anche al campanile.

Ad Aversa, nell'imponente torre campanaria della Cattedrale, della quale l'aggiunta dei piani superiori avvenuta nel 1499³¹⁾ ha fatto dimenticare la origine più antica, indubbia per la presenza delle antiche volte archiacute nel piano inferiore, si ritrova il motivo delle colonne angolari inserite con una timidezza di aggetti

e una frammentarietà di mezzi che ricordano l'analogo basamento di S. Maria Maggiore a Napoli e fanno pensare ad una tarda ripetizione di motivi bizantino-campani imitati, come altri elementi della stessa Chiesa, dagli edifici della vicina Capua. Le colonne son qui di altezze diverse da un angolo all'altro e disposte in modo che su due spigoli più prossimi alla Chiesa si trovano, anzichè singole, riunite in gruppi di tre, due delle quali appaiono abbinata agli estremi delle corrispondenti facciate (fig. 10).

Resta adesso da inserire in questa serie di edifici, la cui costruzione deve ritenersi scaglionata lungo quasi due secoli, dai primi del XII alla fine del XIII, il tronco campanile nolano nel quale la presenza dei diversi motivi fin qui analizzati ci può fornire elementi di datazione che le scarse notizie documentarie non ci possono dare, ove si osservi che le forme stilistiche di cui si è fin qui discorso appaiono in esso riunite in modo inconsueto e tale soprattutto da denotare il loro comune carattere di forme di transizione.

Mentre infatti il basamento massiccio, il motivo delle colonne angolari, anche se ripetuto in seguito in espressioni ormai stanche e incerte, come nel campanile di Aversa, appaiono come forme proprie di una più antica e più schiettamente campana tradizione di discendenza bizantina, l'uso dell'arco acuto, accennato, come ad Amalfi, anche nella finestra del basamento, ma specialmente nel motivo della bifora, rientra evidentemente, e a Nola in particolare non si può parlare di diretta importazione dai paesi musulmani come si è pensato per i paesi del golfo di Salerno, nel repertorio dell'arte arabo-sicula diffusa in Campania dalla dominazione normanna, estesasi nel 1139 anche sul ducato di Napoli.

Se dunque non si vuol supporre che i due piani superstiti dell'antica torre siano da attribuirsi, come le varie parti di quelle di Amalfi e Gaeta, ad epoche successive e alquanto distanti tra loro, supposizione che nel nostro caso, a differenza di quelli, nessuna notizia storica autorizza e l'unità struttiva del monumento fa escludere, la data della loro comune costruzione dovrebbe fissarsi al periodo in cui la coesistenza delle loro forme, derivate da due linguaggi artistici diversi, e riunite in una stessa opera attraverso un processo più di giustapposizione che non di fusione, può più facilmente spiegarsi come frutto di una posizione intermedia e partecipe dei due linguaggi stessi, cioè, tenendo presenti le date dei monumenti esaminati, al principio del sec. XIII.

A conforto di questa ipotesi sarebbe ora desiderabile poter trovare nelle fonti letterarie o documentarie la traccia, l'eco o per lo meno la corrispondenza in qualche avvenimento sicuro della storia di Nola. Dobbiamo invece riconoscere che nessuno elemento probativo siamo riusciti a rintracciare in questo campo, se non



FIG. 11 - NOLA
CHIESA DEI MORTI - PARTICOLARE DELLA NAVATA CENTRALE

una vaga allusione al rifacimento della Chiesa dei SS. Apostoli, detta poi dei Morti e trasformata nelle forme attuali nel 1735, che nel sec. XIV funse da Cattedrale nolana, fino alla costruzione del nuovo Duomo, iniziato nel 1395. Tale rifacimento è ricordato in una Bolla di Papa Clemente III³²⁾ del 1190, come cosa già avvenuta per merito del vescovo Bernardo, secondo di questo nome nella serie dei vescovi nolani (1175-1222), e ad esso risalgono forse le tracce di una più antica struttura che, oltre a rivelarsi attraverso le proporzioni delle tre navate e nei fusti delle colonne di granito riconoscibili sotto le lacune della *crusta* settecentesca di marmo rosso, appaiono nei resti delle antiche finestre bifore archiacute della navata centrale (fig. 11). Ammettendo dunque anche qui un certo lasso di tempo fra la costruzione, in questo caso la ricostruzione, della Chiesa e quella del suo campanile, dovuto forse all'emulo zelo di un vescovo successivo, si cadrebbe appunto nella prima metà del seguente secolo XIII, che è la data da noi ipotizzata. La ubicazione del campanile rispetto alla Chiesa è simile a quella che si ritrova ad Amalfi, e non troppo diversa da quella di Capua e Salerno, ove però la presenza del quadriportico antistante alla Chiesa modifica l'effetto complessivo di cui l'uno e l'altro edificio vengono a far parte; la

presenza invece del prossimo antico sacello di S. Felice, il cui altissimo valore religioso è dimostrato dal rispetto usatogli nella costruzione della nuova cattedrale tre-quattrocentesca, che gli si sovrappose conservandolo come venerata cripta, può probabilmente considerarsi come un altro elemento determinante di quella ubicazione, senza per altro poter essere connessa con la creazione del campanile, la cui imponenza e novità architettonica si giustificano piuttosto con l'importanza raggiunta dall'altro tempio in seguito al rifacimento del vescovo Bernardo.

1) Anche GINO CHIERICI, nel suo studio *Il Campanile della Cattedrale di Amalfi* nella *Miscellanea per la celebrazione di Amalfi imperiale*, non ha creduto utile ricordare, nei vari raffronti fra i campanili campani di epoca o d'influenza normanna, quello di Nola di cui, pure in mancanza della parte superiore e della cella terminale, avrebbe potuto riuscire interessante anche ai fini di quello studio l'esame dei due piani superstiti e delle strutture.

2) Lo storico cinquecentesco AMBROGIO LEONE nella sua storia *De Nola*, (1514), che da sé definisce *Opusculum Distinctum, Plenum, Clarum, Doctum, Pulchrum, Verum, Grave, Varium et Utile*, si limita (Lib. II, f. 33) a far notare la particolare imponenza delle parti inferiori costruite in pietra da taglio per un'altezza di circa 60 piedi, con blocchi in parte adorni di sculture, e che egli giudica antichissima e tale da ritenersi destinata in origine ad un edificio più importante che non un campanile.

L'altro storico nolano, Padre GIANSTEFANO REMONDINI, nel suo voluminoso trattato *Della Nolana Ecclesiastica Storia* (1747-57) ripete (Tomo I, pag. 168) su per giù le osservazioni del Leone, aggiungendo solo una chiara menzione delle colonne angolari del basamento e del soprastante campanile che su quella "magnifica e nobile mole", fu poi nel sec. XIV alzato rusticamente ed oggi più non esiste o è irricognoscibile.

Nulla aggiunge alla descrizione del REMONDINI il cenno che del campanile fa Mons. LUIGI ANGELILLO nella sua operetta *La Cattedrale di Nola e la sua storia*, Napoli, 1939, nella quale però l'attribuzione dei piani superiori al sec. XIV è evidentemente erronea, giacché l'attuale torre campanaria è opera più tarda che, se non si vuole ammettere l'ipotesi di una totale ignoranza di storia dell'architettura da parte del Remondini, dovrebbe essersi sostituita, successivamente all'epoca in cui egli scriveva, alla costruzione trecentesca da lui ricordata. Il che avrebbe potuto avvenire nella prima metà dell'Ottocento, come farebbe supporre l'incertezza stilistica dei motivi classicheggianti adottati. Del resto per l'Angiolillo il campanile, che con la sua presenza ha impedito la costruzione di due cappelle della nuova Cattedrale, è (*op. cit.*, p. 96) un' "opera frammentaria del sec. XIII, la cui demolizione, almeno per ora, è stata impedita da esigenze archeologiche e per rispetto dovuto alla storia",!

3) Devo invero alla segnalazione del Dott. Francesco Pallioli, ispettore onorario per i monumenti nolani, al quale son lieto di esprimere qui pubblicamente la mia gratitudine, la conoscenza dell'importante avanzo. Mentre per quanto riguarda il materiale illustrativo grafico e fotografico del presente studio, tengo a ringraziare rispettivamente i sigg. Prof. Giuseppe Tomassetta e Guido Spinazzola, della Soprintendenza ai Monumenti di Napoli, che ne hanno amorosamente curato l'esecuzione.

4) REMONDINI, *op. cit.*, T. I., p. 104.

5) *Op. cit.*, Lib. I, f. XII.

6) *Ibid.* "Tra i marmi, ond'è composta questa prima parte ne sono alcuni in ben'ordinata fila disposti, e nobilmente scolpiti, e son di que' pezzi, di quali altri non pochi se ne veggon per la Città, e già formarono fuor dubbio un qualche sontuoso cornicione e verisimilmente, come abbiamo altrove accennato, al marmoreo anfiteatro, perchè in essi scolpiti sono varie militari imprese, arme, e scudi, cimieri, e turcassi, uomini lottanti fra di loro, ed a cavallo, che feriscono altri: v'è la celebre Lupa, che allatta Romolo e Remo, vi sono Delfini con alzate code intorno ad un'asta, e grifi,

Quanto alle vicissitudini successive del campanile, la cui importanza nella storia di Nola risulta anche da un antico proverbio riportato dal Leone, nel quale esso è ricordato come simbolo della città,³³⁾ abbiamo già accennato ai dubbi in cui ci lascia l'interpretazione da dare alla parte superiore di esso ³⁴⁾ che, in relazione con le contrastanti notizie che ne danno il Leone e il Remondini, può solo assai difficilmente ricollegarsi con le conseguenze del terremoto del 1456 o dei dissesti che nel 1583 provocarono il crollo della Cattedrale primitiva.

ed altri alati mostri, vi son Puttini scherzanti, ed animali di più sorte, ecc. „. I frammenti di fregio dorico corrispondono in effetti molto esattamente a quelli murati in altri edifici nolani.

7) REMONDINI, *Op. cit.*, T. I., p. 89; C. I. L. X, 1, 1261.

8) *Op. cit.*, T. I., p. 168.

9) Viceversa, la larghezza della Chiesa primitiva, riportata dal Leone al f. 33 del Lib. II dell'*op. cit.*, è di passi 15, pari secondo il Remondini a palmi 160 e cioè a m. 42,24, mentre la chiesa attuale è larga all'interno, senza le cappelle, m. 24 circa e solo all'altezza del transetto raggiunge, compreso lo spessore dei muri, una larghezza di circa 32 metri. Ma già il Remondini aveva osservato che le misure sopraricordate, maggiori di quelle della chiesa esistente ai suoi tempi, dovevano essere errate, ritenendo che ciò fosse dovuto al fatto che il Leone scriveva la sua storia a Venezia. Tale errore potrebbe però essere piuttosto che di cifra, di nomenclatura, giacché il Leone stesso ci informa che l'unità di misura da lui usata, "il piede „, era l'ottava parte del passo, il quale nell'uso più comune e recente si divideva sotto il nome di "canna „ in otto "palmi „. Non potrebbe quindi escludersi che il piede usato dal Leone fosse la stessa misura del "palmo „ usato dal Remondini e quindi la larghezza del tempio, data dal primo in 15 passi pari a 120 piedi e ridotta erroneamente dal secondo in 160 palmi fosse in realtà di palmi 120 pari a m. 31,68. La quale ipotesi, corrispondente alla dimensione del transetto ancora esistente, a cui le misure date dai due storici vanno limitate, risulterebbe meno incompatibile con l'esistenza del campanile, ma indurrebbe a modificare quanto si è detto circa l'altezza della "pars marmorea „ di esso che si ridurrebbe a circa m. 16.

10) È interessante notare come questo particolare taglio di pietra, giustificato in casi come il nostro dall'intendimento di rendere sul piano l'apparenza della sovrapposizione delle arcate adiacenti, si ritrovi spesso nelle bifore di avanzata epoca angioina, dove tale giustificazione più non esiste, poichè essendo l'intero motivo delimitato da una delle arcate stesse manca ogni accenno alla continuazione dei suoi elementi nei due lati. Ma ciò dimostra il sussistere di certe consuetudini tecniche alle ragioni artistiche che le avevano prodotte anziché, come più spesso si crede, il contrario, e la necessità quindi di controllarne attentamente il significato.

11) *Op. cit.*, Lib. III, f. XXVIII.

12) S. FERRARO, *Memorie Religiose e Civili della città di Gaeta*, Napoli, 1903.

Gli ultimi piani dell'audace torre campanaria, con i due cornicioni ad archetti intrecciati vanno però ricollegati piuttosto con la costruzione duecentesca della cella (1279) che non con quella dei piani inferiori, databili fra il 1148 e il 1180 e caratterizzati dall'arcata così simile a quella centrale del portico di S. Angelo in Formis.

13) G. ABATINO, *La Cattedrale di Minturno*, in *Napoli Nobilissima*, 1903, p. 56.

La nuda schiettezza dei tre piani di bifore sovrapposte ammetterebbe per questo campanile una data non lontana da quella fra l'XI e il XII secolo supposta dall'Abatino. Ma il motivo dell'arcata terrena derivato probabilmente dall'esempio della vicina Gaeta, e la sua funzione di protiro della cattedrale, non anteriore alla metà del XII, non consentono anche per il campanile una data più antica di quest'ultima.

14) A. SCHIAVO, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano, 1941, p. 150.

Stilisticamente valgono anche per questo campaniletto le considerazioni fatte per quello di Minturno.

15) Nel Campanile sinistro del S. Nicola di Bari (principio del secolo XII), in quelli del Duomo di Barletta (seconda metà del XII secolo) e soprattutto del Duomo di Trani (principio del sec. XIII) e della Martorana a Palermo (seconda metà del secolo XII) l'adozione dell'arcata basamentale deve essere interpretata non come mera soluzione di un problema pratico, ma come risultato di un preciso intento compositivo.

16) Non si deve a questo proposito confondere l'uso della colonna d'imposta angolare, dalla quale l'arcata nasce direttamente, noto anche alle precedenti architetture, con quello della colonna che si sostituisce alla sola parte inferiore del piedritto, che più tardi diviene caratteristico dell'arte arabo-sicula nelle costruzioni dei re normanni fra l'XI e il XII secolo insieme con altri elementi di certa origine musulmana, quali il sovrastante sesto acuto della tribuna.

17) G. ROSI, *Monumenti della costa amalfitana - Il Duomo di Amalfi*, in *Le Arti*, 1943, Fasc. V-VI, p. 342.

18) A. SCHIAVO, *op. cit.*, pag. 139.

19) P. ORSI, *Le Chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1929, pp. 63 ss., 113 ss.

20) G. CHIERICI, *Note sull'architettura della contea longobarda di Capua*, in *Boll. d'arte del Ministero*, 1934, XII.

21) Per la data del campanile può essere tenuto presente, oltre la massiccia schematicità del basamento, privo di colonne angolari, l'elemento fornito dalla raffigurazione della Chiesa nell'affresco dell'abside della fine del sec. XII, nella quale esso figura accennato dal lato opposto a quello ove realmente si trova. Raffigurazione inesatta la quale potrebbe in vero significare che il campanile non esisteva ancora, ma probabilmente va piuttosto interpretato come rappresentazione alterata dell'attuale torre campanaria, databile a parer nostro qualche decennio prima dell'affresco.

22) La datazione tradizionale del Campanile di Capua all'861, basata sull'epigrafe che, secondo gli storici locali (cfr. G. IANNELLI, *Sacra Guida della Chiesa Cattedrale di Capua*, Napoli, 1858, p. 61) sarebbe esistita alla sua sommità, e con le parole: ME LANDO REXIT LANDULFUS CULMEN EREXIT ne avrebbe attribuito l'inizio al Conte longobardo Landone II "il Cirruto", e il completamento al Vescovo Landolfo, è evidentemente insostenibile. Esso deve invece ritenersi posteriore alla conquista normanna della città avvenuta, secondo quanto sulla fede dell'Ostiense riporta OTTAVIO RINALDI a p. 85 delle sue *Memorie storiche della fedelissima Città di Capua*, Napoli, 1755, intorno al 1058 e sancita nel 1067 con la incoronazione del principe Riccardo I, e ricollegarsi con la costruzione dell'atrio dovuto al Vescovo normanno Erveo (1072-1086) e le trasformazioni del Duomo iniziate nel 1119. Dato quindi il ritardo col quale quasi sempre sorgevano i campanili rispetto alle relative Chiese, la costruzione della Torre capuana può essere datata verso la metà del secolo XII.

23) Il campanile del Duomo di Salerno fu costruito al tempo dell'Arcivescovo Guglielmo da Ravenna (1137-1152).

Vedi Mons. A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, Salerno, 1927-29, Vol. I, p. 73, Vol. II, p. 41.

24) A. SCHIAVO, *op. cit.*, pp. 150-152.

25) *Ibid.*, pp. 71, 87, 92 ss.

26) *Ibid.*, pp. 38 ss. e prima di lui A. SERAFINI, *Torri Campanarie di Roma e del Lazio nel Medio Evo*, Roma, 1927, che descrive anche vari campanili della Campania, oggetto di questo studio, ma non può essere seguito per quanto riguarda quelli di S. Maria e S. Angelo di Itri, ove i motivi degli archi incrociati e delle tarsie policrome hanno carattere di fragile e tardo decorativismo.

27) R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Sorrento e la sua penisola*, Bergamo, 1929, VII, p. 86.

28) E. BERTEAUX, *L'Art. dans l'Italie meridionale*, Parigi, 1904, p. 69; G. BENEDEUCE, *Origini e vicende storiche della Chiesa di Santa Maria Maggiore della Pietrasanta*, Napoli, 1931, p. 39; *Napoli Nobilissima*, 1892, pp. 25-26; 1920, pp. 132-133. Più giusta la datazione accennata da TOESCA, p. 669; E. LAVAGNINO, *Il Medio-evo*, Torino, 1936, p. 260; e recentissimamente da S. ORTOLANI, *Inediti meridionali del Duecento*, in *Boll. d'arte del Ministero*, 1948, IV.

29) Devo la interessante segnalazione all'arch. Mario Zampino al quale esprimo qui il mio ringraziamento

30) G. CECI, *Le Chiese e le cappelle abbattute e da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli*, in *Arch. Stor. per le province napoletane*, Anno XV, Napoli, 1890, p. 829 ss.; *Napoli Nobilissima*, 1920, p. 179 - *id. id.*, 1921, p. 31.

31) G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli, 1857-58, p. 658. Il fatto che nel quadro di A. Arcucci (1468) conservato nella sagrestia di quel Duomo, il campanile appaia raffigurato presso la cupola dal lato opposto a quello attuale, non esclude che il basamento di quest'ultimo potesse esistere già, poichè in una veduta panoramica come quella che fa da sfondo al S. Sebastiano del quadro stesso non sarebbe stato possibile vedere un edificio limitato al solo piano terreno. Quanto al campanile che figura nel dipinto, nessuna traccia ne resta sicuramente identificabile, oltre la rientranza notata da A. GALLO, *Aversa normanna*, *Deput. napol. storia patria*, 1938, p. 166, e che se veramente fosse il residuo di una torre scalare potrebbe ricollegarsi a quanto resta del Duomo più antico, fra cui il noto deambulatorio retroabside. L'indicazione, necessariamente sommaria e approssimativa, deve comunque essere accolta con molta cautela; nè d'altra parte deve essere trascurata la chiara allusione alla esistenza di due campanili contenuta nel documento riportata dal Parente a p. 556 della sua opera già citata.

32) REMONDINI, *op. cit.*, T. I., pp. 197 ss. e 652.

33) A. LEONE, *op. cit.*, Lib. III, f. 51, 2.

34) L'attuale aspetto esterno dei tre piani superiori del campanile, evidentemente incompleto sia nella cuspide di coronamento sia nel rivestimento delle pareti rustiche, potrebbe forse nascondere la struttura trecentesca di cui, come si è detto, fa menzione il Remondini. Ma nulla si può dire di preciso a questo proposito fino a quando non saranno eseguite sul monumento apposite indagini, che, più ancora che nella parte alta, riuscirebbero di sicuro e notevole interesse nella parte inferiore. Di questa dovrebbe eseguirsi lo scavo esterno, che permetterebbe di ritrovare il piede e quindi l'altezza completa del basamento, e lo svuotamento interno, che riporterebbe alla luce gli elementi presumibilmente più integri dell'originaria costruzione, e cioè la parte più bassa della scaletta e il vano corrispondente alle finestrelle del piano terreno.